



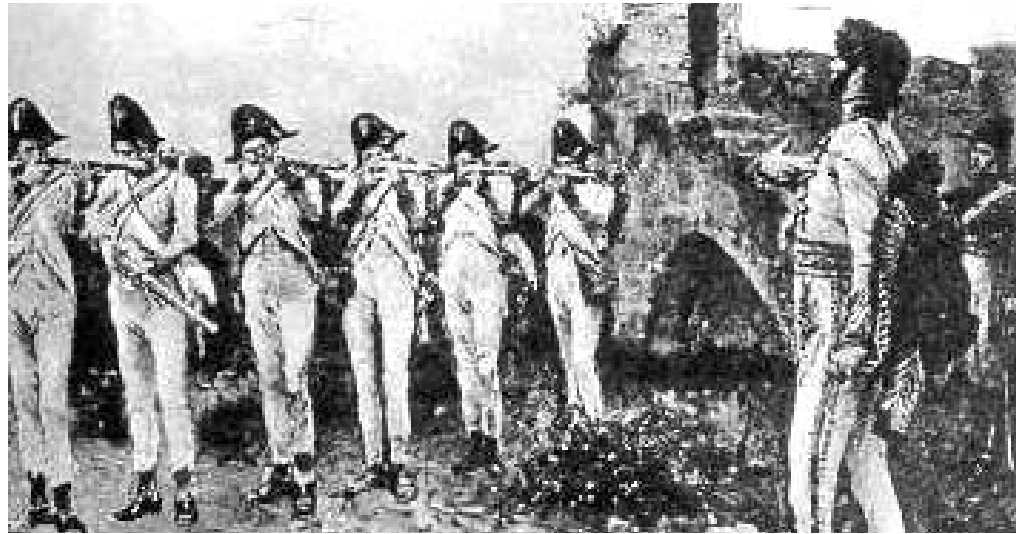
Cultura & Spettacoli



La nostra Storia. Un convegno

Solo dieci anni, ma trasformarono il Mezzogiorno d'Italia: durarono dal 1806 al 1815, quando Murat fu fucilato in Calabria. Sotto il regno di Giuseppe e Gioacchino furono introdotte tante innovazioni, non soltanto amministrative e sociali; ma anche urbanistiche (basterebbe ricordare la progettazione per la Bari nuova). Molto dura ancora oggi

La fucilazione di Gioacchino Murat. Sotto, i due re del decennio francese: Giuseppe Bonaparte e Murat



Decennio francese, a Sud Bonaparte di splendore

di ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

Il 4 aprile 1813, Gioacchino Murat, cognato di Napoleone Bonaparte e re di Napoli, in visita a Bari, pose la prima pietra di quello che sarebbe stato il primo edificio del nuovo borgo che da lui avrebbe preso il nome e che, con le sue strade diritte e i suoi edifici regolari, sarebbe diventato l'emblema della Bari moderna e dinamica dei nostri giorni.

Era dal marzo del 1806, ormai, che i francesi dominavano nel Mezzogiorno, prima con il re Giuseppe (1806-1808), fratello di Napoleone, poi con Gioacchino (1808-1815). Sin dall'inizio del loro governo avevano dato il via ad una serie di riforme che avevano cambiato completamente il volto di questa parte d'Italia.

Fu abolita la feudalità e furono soppressi gli ordini religiosi e incamerate alla Stato le loro proprietà; fu riorganizzato il sistema amministrativo statale con l'introduzione dei ministeri, degli intendenti (gli odierni prefetti), delle province (in Puglia quella di Bari, di Terra d'Otranto e di Capitanata), dei distretti (Bari, Barletta e Altamura in provincia di Bari) e furono varate leggi che riformavano il governo delle città.

Nacquero in quei fervidi anni i capoluoghi di provincia e i consigli provinciali; si formarono nuovi gruppi dirigenti composti da proprietari fondiari e da professionisti che sostituirono i vecchi ceti nobiliari. Ai comuni, che sostituirono le vecchie università dell'Antico regime, furono affidati compiti nuovi: lo stato ci-

A Bari, oggi e domani

● Si svolge oggi e domani a Bari, Aula Magna «Aldo Cossu» dell'Ateneo, un convegno sul «Decennio francese», che tratteggerà la storia delle città meridionali, per quel che concerne i loro assetti di governo, le trasformazioni nella loro composizione sociale e le loro vicende urbanistiche negli anni in cui governarono nel Sud d'Italia i «re francesi» Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, quando il Mezzogiorno diventò, per volere di Napoleone, la «vetrina mediterranea» del suo impero europeo. Ad esso hanno assicurato la propria partecipazione storici, architetti, urbanisti provenienti da diverse università meridionali e non (Roma, Napoli, Salerno, Cosenza, Bergamo, Foggia).

Per ricordare il «decennio francese» è stato costituito nell'aprile del 2006, con decreto del ministero per i Beni e le Attività Culturali, un comitato nazionale per la celebrazione del bicentenario.

vile, la leva, l'assistenza e beneficenza, l'istruzione elementare. Soprattutto le città capoluogo videro crescere la propria popolazione per l'insediamento dell'intendente, per la dislocazione di tribunali e di caserme (spesso alloggiati nei conventi espropriati) per la crescita di un nuovo ceto che nell'impiego pubblico trovava le fonti della propria sussistenza e dell'affermazione del proprio ruolo sociale. Molti acquistarono le proprietà urbane e rurali appartenenti agli ordini religiosi e accumularono fortune che ne avrebbero fatto i rappresentanti di famiglie e di gruppi che si sarebbero collocati ai vertici delle fortune economiche fino ad anni relativamente vicini ai nostri.

Bari divenne capoluogo della

provincia che da lei prendeva il nome (Terra di Bari), ma che fino al 1806 vedeva i rappresentanti dello Stato risiedere a Trani, e conobbe da allora un primo lento, ma poi sempre più veloce, sviluppo demografico, economico, urbanistico che l'avrebbero portata in pochi decenni a divenire la città più importante della Puglia superando Foggia e Lecce, città che pur avevano un'antica e solida tradizione.

La decisione di creare un nuovo borgo (il borgo murattiano) abbattendo le antiche mura della città, e di favorire l'espansione edilizia di Bari, decongestionando l'antico centro cittadino, si accompagnò ad altri provvedimenti (la costruzione di un cimitero extra moenia, l'allontanamento dal centro abitato delle tradizio-

nali e inquinanti attività produttive che si realizzavano nei mulini, nelle concerie, nei frantoi) che, anche se non si concretizzarono nell'immediato, furono realizzati dai Borboni quando ritornarono nel 1815 sul trono napoletano per restarvi sino al 1860.

La città, riqualificata dal punto di vista stilistico e funzionale, con le sue strade alberate, le sue piazze e le sue ville, divenne il luogo privilegiato in cui si esprimeva il decoro borghese e i suoi bisogni estetici; nuove tipologie abitative furono introdotte che ospitavano gli impiegati, i funzionari, i magistrati, i professionisti che ormai cominciavano a riempire il capoluogo.

Separatosi nettamente lo spazio agricolo da quello urbano e



superati i caratteri ruralistici della loro società, le principali città del Mezzogiorno vissero nuove forme di collegamento con il territorio circostante; l'immigrazione qualificata dai piccoli centri della provincia incrementò la loro popolazione; l'affluenza giornaliera di gente che vi si recava per il disbrigo degli affari e delle pratiche burocratiche le vivacizzò e sostenne un artigianato e un commercio che ora si adeguavano ai bisogni dei nuovi gruppi sociali.

Il «decennio francese» cambiò dunque il volto di Bari e delle altre nostre città, anche grazie all'azione di uomini politici e amministratori meridionali che, ben prima del 1806, avevano richiesto con insistenza a Ferdinando IV di Borbone una politica di riforme che eliminasse gli abusi e le forme di malgoverno che impedivano lo sviluppo del paese.

Come già accennato, il regno di Gioacchino Murat durò fino al 1815 e quello che era stato il re di Napoli avrebbe terminato i suoi giorni fucilato il 13 ottobre 1815 a Pizzo Calabro, ove era sbarcato tentando di recuperare il suo regno meridionale che il Congresso di Vienna aveva assegnato ai Borboni.

Appena dieci anni era durato il governo di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat nel sud dell'Italia, ma erano stati anni segnati da riforme così radicali che Ferdinando di Borbone, ormai re delle Due Sicilie, volle mantenerle e procedere nella realizzazione di ciò che fino ad allora era stato solamente progettato.

CONVEGNO 2 | Da Parigi a Bari

Le idee fondanti della Costituzione venuta da Oltralpe

Dall'architettura legislativa della V Repubblica francese hanno attinto largamente l'Italia e tutta l'Europa. Se ne parla da oggi all'Università

di LEONARDO PETROCELLI

Le chiamano «idee fondanti». Unità e indivisibilità della nazione, forma repubblicana dello Stato, principio dell'eguaglianza, tutela dei diritti fondamentali. E questa la spina dorsale del diritto costituzionale francese, il nucleo di quel sistema di premesse che, nel tempo, ha contaminato la visione continentale dell'architettura legislativa dello stato. E in occasione del cinquantennio della Costituzione della V Repubblica francese è tempo per un'attenta ed aggiornata ricognizione del costituzionalismo d'oltralpe. Un modo privilegiato per indagare l'evoluzione del pensiero giuridico liberale all'insegna del complesso di quei principi di diritto cui gli stati dell'Europa occidentale, Italia compresa, non hanno esitato ad attingere largamente.



Libertà, fraternità e eguaglianza in Francia

Su questo riflette il convegno internazionale «La Costituzione Francese. La Constitution Française», che si inaugura stamattina alle 9 presso l'aula «Aldo Moro» della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari. Articolata in due giornate e quattro sessioni, la manifestazione, che si arricchirà dei numerosi contributi di un prestigioso *parterre* di esperti, propone un'articolata disamina dei caratteri più rilevanti dell'articolato universo del costituzionalismo francese e si interroga sul contributo offerto da questi al processo europeo di unificazione giuridica. «Si è soliti considerare - spiega Luigi Volpe, membro del comitato scientifico organizzatore dell'evento - il costituzionalismo francese come la ricetta della stabilità», la dosata mediazione fra principi fondamentali ed esigenze di governabilità. Un compromesso partorito dopo una lunga gestazione, dopo un sofferto passaggio attraverso cicli costituzionali differenti.

Sulla genesi culturale del diritto pubblico d'oltralpe e sulle sue tormentate evoluzioni fino alla V Repubblica, rifletteranno le prime due sessioni del convegno, impreziosite dagli interventi, fra gli altri, dei costituzionalisti Michel Troper e Jean Gicquel. Alla terza, invece, il compito di indagare specificità e prospettive dell'attuale architettura costituzionale francese, con particolare riferimento alla modernizzazione economica e al ruolo degli enti locali. La Francia è la terra del centralismo, secondo il consolidato motto per cui «la centralizzazione è imparziale come la legge, perché l'amministrazione vede le cose dall'alto e da lontano e non si immischia nelle liti di campanile».

Tuttavia anche Oltralpe si inizia a riflettere su un nuovo modo di valorizzare gli enti locali, inserendoli in un marcato processo di sviluppo economico. Su questo si sono concentrati gli sforzi della «commissione Atali», incaricata dal presidente Sarkozy di rilanciare la modernizzazione del sistema francese, di cui ha fatto parte il giurista Franco Bassanini, relatore nella seconda giornata del convegno. Una giornata che ospiterà anche la quarta e conclusiva sessione della manifestazione, dedicata a «les autres», gli altri: il controverso rapporto con il sistema italiano, le fallimentari esperienze di esportazione del diritto costituzionale francese in Africa, ma soprattutto le prospettive circa la costruzione dell'unità giuridica europea, sono spunti che contribuiranno ad allargare il dibattito in modo ulteriore. «E non è un caso - conclude Volpe - che sia Bari ad ospitare il convegno. La nostra città ha vissuto una stagione francese fondante che è sopravvissuta nei cromosomi dei cittadini».



ARCHEOLOGIA IN GIALLO

Bronzi di Riace Mancano scudo lancia ed elmo

Il primo fu venduto dalla 'ndrangheta a un museo Usa?

● Fu venduto a un emissario americano di un importante museo per un importo di seimila dollari, a fronte dei venticinquemila chiesti, lo scudo appartenuto ad uno dei Bronzi di Riace e scomparso, insieme a una lancia, al momento del ritrovamento delle statue avvenuto nel 1972. I particolari della vendita sono contenuti nel secondo libro sui Bronzi di Riace scritto dal ricercatore Giuseppe Braghò (editore Pellegrini, in libreria da domani). Sulla scomparsa di lancia e scudo è in corso un'indagine dei carabinieri

del Nucleo Tutela patrimonio, coordinata dalla procura di Locri. Braghò fa riferimento anche al fatto che lo scudo fu trattenuto da esponenti della 'ndrangheta che lo vendettero poi, attraverso un intermediario, a un museo americano che pagò la somma di seimila dollari. La vendita dello scudo avvenne a Roma in un ristorante gestito da un cittadino americano.

Un elmo invece sarebbe stato trattenuto da un archeologo: ma su questa vicenda Braghò preferisce mantenere ancora il riserbo.

di DOMENICO RIBATTI

Giorgio Israel, professore ordinario di Matematica presso l'Università di Roma «La Sapienza» nel suo saggio *Chi sono i nemici della scienza* (Lindau ed., pp. 343, euro 21,50) muove una critica radicale alla scienza, agli scienziati ed al mondo accademico.

Per Israel si sta diffondendo un tipo di cultura scientifica e si sta trasmettendo una immagine della scienza che incoraggia ad interessarsi agli aspetti applicativi e tecnologici e finisce per scoraggiare tutti coloro che sono interessati alla scienza come impresa conoscitiva. L'autore di questo saggio ritiene che la responsabilità di questa tendenza debba essere attribuita nel nostro Paese alla sinistra che avrebbe abbracciato una fede acritica nel processo tecnologico. La libertà di ricerca non andrebbe sempre evocata quando si voglia giustificare ad ogni costo una impresa

scientifica intrapresa a fini commerciali.

Il filosofo della scienza Giulio Giorello chiamato in causa da Israel, gli ha replicato: «Non ho mai pensato che le verità scientifiche siano fondate sulla roccia o che gli scienziati debbano decidere tutto. Ma l'Italia non è minacciata dallo scientismo. Vedo piuttosto avanzare pregiudizi antiscientifici che si nutrono di spiritualismo e di timore per gli aspetti più emancipativi delle biotecnologie. Un'offensiva cui l'ex comunista Israel si unisce con uno zelo da prete spretato».

Nel contempo per Israel stiamo distruggendo ogni valore umanistico della scienza. In Italia il pensiero di Benedetto Croce ha contribuito pesantemente ad alimentare la dicotomia tra le due culture, quella umanistica e quella scientifica. Nella *Logica come scienza del concetto puro* del 1908, Croce, il *magister Italiae* secondo Antonio Banfi, sosteneva che «le scienze naturali non sono

IL PAMPHLET | Il matematico Giorgio Israel punta il dito

Il più grande nemico della scienza? Lo scienziato



Si sta diffondendo una immagine più attenta agli aspetti applicativi che a quelli conoscitivi

Il matematico italiano Giorgio Israel

altro che edifici di pseudoconcetti, e propriamente di quella forma di pseudoconcetti che abbiamo nominati empirici o rappresentativi». D'altro canto, proprio Banfi è stato considerato uno dei filosofi più aperti alla cultura scientifica tanto da pubblicare una raccolta di saggi intitolata *L'uomo copernicano*. Molti tra gli scienziati, i letterati ed i filosofi si sono occupati delle due culture a partire dai tempi di Snow che per primo pose la questione, senza che si sia tuttavia addivenuti ad un chiarimento definitivo su quale delle due abbia una supremazia o se sia possibile una vera integrazione.

Per Israel la scienza deve restare una forma di attività conoscitiva umana come le altre e che rispetto alle altre non ha alcuna caratteristica di superiorità e che si distingue dalle altre solo in quanto produce delle previsioni attendibili in certi campi.

L'ultima sciabolata di Israel è per il nostro sistema educativo. Egli sostiene

che il disastro dell'istruzione scientifica nelle scuole di ogni ordine e grado e nell'università è da attribuire alla riforma che ha introdotto nelle università le lauree triennali ed il sistema dei crediti, causando un frazionamento estremo dell'offerta formativa che si è fatta sempre più esile nei contenuti a tal punto che si parla oramai di «liceizzazione» degli studi universitari. Israel si pone la questione se «l'università abbia oramai qualcosa a che fare con la cultura, nel senso generale del termine, e se non si sia piuttosto trasformata da luogo in cui si coltivano e trasmettono conoscenze in una macchina dispensatrice di competenze, e che lascia trasparire un neppure velato disprezzo per la cultura a profitto dell'esaltazione dell'abilità».

In tempi di recessione non c'è da trarre alcun motivo di incoraggiamento e di conforto dalla lettura di questo libro che getta una luce sinistra sulla scienza e su tutto ciò che le gira attorno.